

MARINA CASTIGLIONE

«L'italiano non è l'italiano: è il ragionare». Il rapporto con la lingua del maestro Leonardo Sciascia

Val più la pratica o la grammatica?

Forse è bene che lo scrittore non assuma alcuna posizione, che lasci ai linguisti la «questione della lingua». Ci sono scrittori che indubbiamente hanno, in fatto di linguistica, opinioni interessanti, suggestive, magari funzionali all'interno del proprio lavoro: ma queste opinioni non sono, generalmente, suffragate da sufficiente scienza. Ed è un controsenso che adorando le specializzazioni, come molti le adorano, non si riconosca la necessità di una specializzazione per una questione oggi molto più complessa di quanto lo fosse ai tempi del Bembo e di Annibal Caro¹.

A chiosa di questa dichiarazione rilasciata all'interno di un testo collettaneo voluto da Oronzo Parlangeli², sarebbe anacronistico e scorretto cercare uno «Sciascia linguista», come ha ben detto Salvatore Sgroi³. Ma, nonostante questa dichiarazione, in realtà, Sciascia si interessa direttamente e indirettamente di questioni linguistiche, almeno su due fronti: la scuola; la dimensione letteraria⁴.

Innanzitutto, a disconferma delle dichiarazioni sopra citate, si possono rintracciare in alcuni suoi scritti dei brevi riferimenti riguardanti i problemi linguistici. Ad esempio in *La corda pazzo. Scrittori e cose di Sicilia* (1970), in *Occhio di capra* (1984), in *Kermesse* (1982), nel libro intervista *La Sicilia come metafora* (1979), in *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio* (postumo).

¹ L. SCIASCIA, in *La nuova questione della lingua*, a cura di O. Parlangeli, Brescia, Paideia, 1971, p. 262.

² Il lavoro venne pubblicato postumo rispetto alla morte del suo curatore, l'ancora giovane Oronzo Parlangeli che, nell'introduzione ebbe a scrivere: «Io credo fermamente che tutti gli italiani abbiano il diritto di parlare e di scrivere in una lingua che sia non soltanto moderna, ma anche corretta e chiara». In questa premessa è anche il senso dell'impegno linguistico sciasciano.

³ S.C. SGROI, *Scrivere per gli italiani nell'Italia post-unitaria*, Firenze, Franco Cesati editore, 2013, in particolare pp. 281-322.

⁴ Per la dimensione letteraria si rimanda a Sgroi, *Scrivere per gli italiani*, cit., in particolare pp. 323-365.

Un altro aspetto che può meravigliare, stante le osservazioni sciasciane sopraccitate, è la ripubblicazione nel 1982 della *Grammatica italiana* per la casa editrice Sellerio, di una edizione della *Guida alla grammatica italiana con un prontuario delle incertezze. Libretto utile per ogni persona* di Alfredo Panzini⁵. I linguisti si chiesero: «nel gran fervore di dibattiti sull'educazione linguistica, perché riproporre un testo datato e incline a qualche concessione al fascismo, e per di più mediocre e di non grande utilità?»⁶ A rispondere era stato lo stesso Sciascia – direttore della collana – che, nel dibattito allora molto intenso relativo alla fine della grammatica e al prevalere dell'impostazione comunicativa anche nell'apprendimento delle lingue straniere, probabilmente valuta un recupero in senso conservatore della competenza metalinguistica. Nella quarta di copertina, infatti, afferma:

La pratica val più della grammatica, si diceva una volta, quando la grammatica si studiava. Ma la pratica senza la grammatica? Ecco il punto, ecco la ragione per cui in questa collana che s'intitola alla memoria si dà memoria alla grammatica di cui, con effetti visibili nel parlare e nella scrivere, in Italia ci si è smemorati. Essenziale, agile, godibile, questa grammatica [...] si propone come un restauro della memoria grammaticale. E forse è appunto restaurando la grammatica che si può cominciare a restaurare la pratica.

Stupisce che il normativismo panziniano da un lato e i riferimenti all'epoca fascista⁷ dall'altro siano passati in secondo piano rispetto alle innegabili doti letterarie di tale grammatica, considerata “godibile”. Stupisce ancor più che Sciascia abbia apprezzato una grammatica esterofoba dal punto di vista lessicale, secondo quelle che erano le prescrizioni della Regia Accademia d'Italia⁸: la grammatica del Panzini riportava in nota l'elenco dei “doni stranieri” da sostituire con equivalenti italiani, secondo quanto stabilito dall'«Iniziativa dei Sindacati Intellettuali contro l'uso di vocaboli stranieri» del 1932. Come accuratamente dimostrato da Sgroi, viceversa, la scrittura di Sciascia, non disdegna affatto i prestiti stranieri.⁹ In più, la grammatica panziniana era dichiaratamente antidialettale e antiregionale, indirizzando costantemente verso il purismo linguistico.

Non è da escludere che Sciascia contravvenga alle sue affermazioni sulla

⁵ La nuova edizione, però, venne epurata della lettera di ringraziamento al vicesegretario del Partito Nazionale Fascista, Arturo Marpicati, datata 30 giugno 1932.

⁶ S. VECCHIO, *Sciascia e la lingua*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia*, a cura di Z. Pecoraro e E. Scrivano, Agrigento, Sarcuto, 1991, p. 85.

⁷ Nelle esemplificazioni a fini didattici, infatti, non mancano riferimenti a sigle considerate «belle» per il loro contenuto fascista: M.A.S.; M.V.S.N.; G.U.F.; O.V.R.A.; ecc.

⁸ Per cui, si cfr. G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1986. Si consideri che la fascistizzazione della lingua aveva avuto un eclatante esordio nel 1928, quando a Milano la squadra di calcio dell'Internazionale (attuale Inter) fu “comandata” di chiamarsi *Ambrosiana*.

⁹ S.C. SGROI, *Scrivere per gli italiani*, op. cit., pp. 355-357.

questione della lingua come specifica prerogativa dei linguisti, per l'affiorare in lui di ricordi legati ai problemi didattici risalenti al periodo dell'insegnamento scolastico:

[...] probabilmente non intendeva implicarsi in questioni tecniche; forse agiva in lui l'esperienza mai dimenticata dei problemi pratici legati all'insegnamento, e la chiave dell'iniziativa allora starebbe nelle ultime parole del risvolto di copertina: «È restaurando la grammatica che si può cominciare a restaurare la pratica»¹⁰.

La sua dimensione didattica deve essere stata motore e molla, in generale, di una certa idiosincrasia rispetto «alla moderna riflessione teorica novecentesca di stampo strutturalista o post-strutturalista»¹¹. L'impostazione tradizionalista lo porta a fare a tal riguardo affermazioni ostili:

Purtroppo nelle nostre università è entrato, per esempio, lo strutturalismo, una cosa che funziona pressappoco come l'affettatrice della mortadella, e allora le culture locali si perdono di vista¹².

Altrove, infine, finge dichiarazioni di umiltà rispetto alla mancanza di una «sufficiente scienza» che gli consenta di esprimere opinioni o fare ipotesi linguistiche, soprattutto laddove ci si spinga verso riflessioni più tecniche, fonetiche o trascrittive. Ad esempio, egli ritiene che Serafino Amabile Guastella, nel far precedere i *Canti popolari del circondario di Modica raccolti e illustrati* [1876], da «Brevi avvertenze sulla pronunzia e sulla grammatica dei sottodialecti dell'ex Contea di Modica», faccia delle acute osservazioni degne di essere prese in considerazione scientificamente:

[...] o almeno tali a noi sembrano: ché, con la tanta e sottili scienza linguistica che c'è in giro, è consigliabile mettere le mani avanti¹³.

Ci sembra però che queste parole siano state scritte mentre un sorriso ironico gli illuminava il volto.

Di certo, l'autorevolezza dello scrittore ha contribuito a fare circolare una valutazione metalinguistica errata e fuorviante, che trascina con sé implicazioni socio-antropologiche e stereotipi regionali. La valutazione riguarda la presunta assenza del tempo futuro dal dialetto siciliano, grande travisamento illustrato sia in *La Sicilia come metafora* che in *Occhio di capra*:

La paura del domani e l'insicurezza qui da noi sono tali, che si ignora la forma futura dei verbi. Non si dice mai: "Domani andrò in campagna". Ma "dumani, vaju in campagna", domani vado in campagna. Si parla del futuro

¹⁰ S. VECCHIO, *Sciascia e la lingua*, op. cit., p. 86.

¹¹ S.C. SGROI, *Scrivere per gli italiani*, op. cit., p. 326.

¹² L. SCIASCIA, *La palma va a Nord*, Milano Gammalibri, 1982 [1 ed. 1980], p. 199.

¹³ L. SCIASCIA, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 26.

solo al presente. Così, quando mi si interroga sull'originario pessimismo dei siciliani, mi vien voglia di rispondere: "Come volete non essere pessimista in un paese dove il verbo al futuro non esiste?"¹⁴

È da osservare che nel dialetto i verbi, le azioni, non sono mai al futuro: fatto linguistico-esistenziale di grande rilevanza; uno di quei fatti che dice *tutto*¹⁵.

Sciascia, da dialettologo, non commette un errore nell'esemplificare attraverso l'enunciato, "*dumani, vaju in campagna*", ma dimostra di essere lontano da conoscenze di grammatica storica che gli consentano di andare aldilà delle valutazioni di un parlante "comune", per quanto di genio. Probabilmente di questo travisamento "linguistico-esistenziale" Sciascia era solo in parte responsabile, dato che lo si ritrova anche nell'introduzione alla *Storia della Sicilia medievale e moderna* di Dennis Mack Smith.

In realtà nella generale crisi della forma verbale del futuro, già presente nel latino volgare, i dialetti romanzi si riassettano trovando soluzioni morfologicamente diverse. Il futuro, infatti, peccava di due elementi di debolezza: la varietà del paradigma che opponeva la I e la II coniugazione a quello della III e IV coniugazione e la possibile confusione, soprattutto in fase di cambiamento diacronico, da un lato con le voci dell'imperfetto indicativo e dall'altro con quelle del presente congiuntivo. Una soluzione comune alle lingue neolatine verrà trovata nell'unione tra l'infinito (portatore del significato dell'azione) col presente del verbo 'avere', all'epoca non ancora verbo ausiliare. La locuzione perifrastica così articolata sostituisce il futuro sintetico originario e utilizza HABEO che «assumeva il significato di 'ho da', 'devo', quasi a indicare qualcosa di imposto dal destino che si proiettava automaticamente nel futuro»¹⁶.

La forma LAUDAR(E) *AO > lodarò > loderò¹⁷, non si presenta nei suoi elementi costitutivi molto diversa dal tipo HABEO AD CANTARE, caratteristico del Mezzogiorno. L'inversione dei costituenti ha di fatto bloccato il processo di univerbazione ed ancora oggi la perifrasi (in enunciati come *àiu a manciari*; *â dòrmiri*; *amm 'a fari*; ecc.) «sottintende un poco l'idea di necessità»¹⁸.

Che il futuro non sia un modo popolare, allora, dovrebbe riguardare l'intera nazione, dal momento che nell'italiano neostandard (certo panzinianamente non

¹⁴ In L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, 1979, p. 45.

¹⁵ In L. SCIASCIA, *Occhio di capra*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 86-87.

¹⁶ G. PATOTA, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 164.

¹⁷ In luogo di -ò, in testi medievali si trovano anche altre forme, come il più antico -àggio: *diraggio* (Brunetto Latini), *faraggio* (Ariosto); -àio: *daràio* (Jacopone). Tali forme sono presenti anche nei dialetti meridionali antichi, in testi letterari non popolari.

¹⁸ G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968, § 591, p. 334.

purista) il presente indicativo, accompagnato magari da avverbi come *poi ecc.*, vada ad occupare sempre più lo spazio proprio del futuro (ess.: l'estate prossima vado in vacanza al mare; domani vado al cinema; poi mercoledì ci vediamo; ecc.)¹⁹. A meno che il "pessimismo dei siciliani" non abbia travalicato la linea della palma, influenzando le regole toscane...

La lingua del privato: una biografia linguistica a posteriori

L'ambito nel quale nasce (Racalmuto, 8 gennaio 1921) e cresce Leonardo Sciascia, è quello della piccola borghesia siciliana. Primo di tre fratelli, sua madre, Genoveffa Martorelli, viene da una famiglia di artigiani, mentre il padre, Pasquale, è un impiegato nelle allora attive miniere di zolfo. Il futuro scrittore passerà buona parte dell'infanzia con le zie, responsabili di un'educazione prevalentemente laica e cruciali nell'inculcare al nipote i primi precetti di lingua italiana²⁰, nonché l'interesse per la lettura che sarà una compagna inseparabile della sua vita. Lo stesso Sciascia riferisce di aver letto, tra gli otto e i quattordici anni, «non più di trecento libri in tutto, nel giro della mia parentela» (*La Sicilia come metafora*, op. cit., p. 10).

Per tracciare un quadro utile alla ricostruzione a posteriori di una biografia linguistica²¹, si è fatto ricorso a testimonianze di amici e conoscenti racalmutesi di Leonardo Sciascia, intervistati qualche anno fa con il metodo delle domande

¹⁹ G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

²⁰ M. COLLURA, *Il Maestro di Regalpetra*, Milano, Longanesi e C., 1996, pp. 60-61 traccia un quadro dei primi anni di vita dello scrittore, facendo un ritratto delle zie nubili, Angela e Nica: «Ecco: nei primi dieci anni di vita, il suo universo sarà condizionato, filtrato, si potrebbe dire modellato dalla presenza di quelle donne dai gesti felpati, dalle parole essenziali ma taglienti come lame».

²¹ Dall'idea che «La connessione – serena o conflittuale – tra la lingua madre di uno scrittore e l'elaborazione di una lingua letteraria sembrerebbe imprescindibile, almeno in molti autori dell'Italia diglottica o dialettale del dopoguerra» è nata l'idea di raccogliere autobiografie linguistiche di scrittori della Sicilia contemporanea e di affiancare, laddove possibile, il recupero di testimonianze di seconda mano. Ad oggi sono state documentate le interviste di: Andrea Camilleri, Vincenzo Consolo, Simonetta Agnello Honby, Silvana Grasso, Evelina Santangelo, Giuseppina Torregrossa, Roberto Alajmo, Santo Piazzese, Domenico Seminerio, Maria Attanasio, Pietrangelo Buttafuoco, Emma Dante, Alessandro D'Avenia, Mario Grasso, Dacia Maraini, Gianni Riotta, Carmelo Sardo, Elvira Seminara, Salvo Toscano Giorgio Vasta. Per un primo reseconto: M. CASTIGLIONE, *Dal plurilinguismo domestico al plurilinguismo letterario. Casi di studio in Sicilia*, in «The italianist», 32, 2012. iii, pp. 321-344.

aperte²².

I due codici, dialetto e lingua, convivevano nella parlata quotidiana e privata di Sciascia senza nessuna difficoltà espressiva. L'alternarsi dei due codici nel privato, talora emergeva anche nel momento in cui Sciascia interveniva in convegni, conferenze ed interviste. Chiunque oggi ascolti una intervista dello Sciascia pubblico avverte la sua chiara pronuncia dell'agrigentino centrale e mai esiste un camuffamento di questa provenienza regionale. Non di rado, soprattutto con una platea di siciliani, usava anche aneddoti e frasi in dialetto.

Michelangelo Garlisi, durante l'intervista, ha raccontato²³ di una conferenza svoltasi presso la biblioteca di Racalmuto alla presenza di Marco Pannella, conclusasi con un aneddoto la cui carica espressiva venne enfatizzata dal ricorso al dialetto:

C'è stato un incontro nella sala nella scuola elementare nella palestra dove sono intervenuti politici per esempio Pannella e altri ad assistere a questo convegno per ragionare i problemi che c'erano in quel momento e che continuano ancora ad esserci, lui fu il relatore. Alla fine, come si sa, il relatore deve concludere i lavori e conclude facendo l'esempio del prete che aveva due operai in campagna padre e figlio e a mezzogiorno ci portava il companatico, *u cumpanaggiu* come si soleva dire, e prima che cominciassero a mangiare invece di farci fare la croce come si usa nei preti prima di incominciare a mangiare, no, questo si limitava esclusivamente + tutta l'intenzione era nel dire che portava una cipolla ed un pezzettino di formaggio e allora elogiava la cipolla: la cipolla guardate voi siete giovani forti robusti e la cipolla è la cosa la vita da la cipolla dovete mangiare la cipolla lo scopo era quello di convincere quelli a mangiarsi la cipolla e lasciare il formaggio, tanto che il figlio va per la cipolla poverino il padre dice "ah no lasciala al prete! che mangi la cipolla, *cci amma togliere u piaciri a u parrino? No, no, lassala a u parrinu la cipudda*". Questo ha detto Sciascia alla conclusione dell'incontro. (M.G.)

In paese, Calogero Messina, amico e compagno di classe di Sciascia, ha confermato che fin da bambino lo scrittore si avvaleva quasi esclusivamente del dialetto per dialogare con i suoi compaesani, ma nel momento in cui si esprimeva in italiano il suo linguaggio risentiva chiaramente della pronuncia siciliana:

²² Nel 2011 si sono svolte delle interviste con i signori: Calogero Chiarelli, 91 anni; Calogero Messina, 90 anni; Aldo Scimè, 88 anni; Giovanni Di Falco, 88 anni; Emerenziana Rizzo, 86 anni; Michelangelo Garlisi, 79 anni; Guglielmo Schillaci, 80 anni; Salvatore Restivo, 82 anni; Carmelo Capobianco 73 anni. Sono stati contattati anche alcuni ex studenti di Leonardo Sciascia: Vincenzo Ferlisi, 64 anni; Giacomo Lombardo, 72 anni; Salvatore Manta, 73 anni; Emanuele Passerini, 66 anni; Nicolò Petrotto, 63 anni; Giuseppe Sferrazza Papa, 72 anni; Luciano Volpe, 64 anni. Raccoglitrice del materiale fu la dott.ssa Lorena Sferrazza Papa.

²³ La trascrizione delle interviste non apporta alcun adattamento al testo registrato, in modo da mantenere l'autenticità del dato.

Con i compagni siciliano al cento per cento! L'italiano, anche se lo conosceva abbastanza bene, non lo usava in altri termini; quando era costretto a parlare in italiano faceva sentire, cosa strana, la cadenza dialettale in altri termini il siciliano nascosto. (C.M.)

La dimensione diglottica dello Sciascia parlante rispondeva alle dinamiche sociolinguistiche della Sicilia del dopoguerra. A prescindere dal livello di istruzione, la interazione quotidiana e informale non poteva che svolgersi usando il codice della prossimità e della confidenza, che restava il dialetto. La ricchezza del suo bagaglio culturale, l'eccezionalità del suo impegno letterario, non costituiscono tra i suoi coetanei, un elemento distintivo, almeno non da subito. Tanto che Giovanni Di Falco dichiara:

Lui era riservato era studioso noi lo sapevamo gli usavamo molto rispetto per questa passione che lui aveva per la letteratura, però mai pensammo che Sciascia sarebbe diventato un grande scrittore, perché era uno come noi, ma tra i migliori. (G.D.)

Se le zie si interessavano alla sua formazione, non altrettanto faceva il padre. A dircelo è lo stesso Leonardo Sciascia durante un'intervista svolta da Domenico Porzio:

D. P. Come era il rapporto tra te e tuo padre a proposito della scuola? In mio padre c'era l'orgoglio di avere i figli che andavano a scuola, studiavano.

L. S. No, mio padre si disinteressava completamente della faccenda. Poneva una sola condizione. Se viene bocciato, non ci va più²⁴.

Un'altra figura fondamentale dell'infanzia sciasciana è il nonno paterno, suo omonimo, l'unico che riusciva a sottrarlo alle zie, parlandogli di zolfatari e di ingiustizie sociali. Lui, ex carusu di miniera, lo introduce al mondo delle "cose" e dei "fatti", mentre i libri lo aprono al mondo delle "parole" e della "storia". Fatto fondamentale che colpisce particolarmente il pensiero del nipote è la decisione del nonno di essere un siciliano che sta *dall'altra parte*, ossia che si oppone decisamente alla mafia e ai suoi metodi.

Il nonno e le zie: nei primi anni di vita, il piccolo Sciascia aveva avuto gli insegnamenti necessari per comprendere l'essenziale del mondo, per tracciare una sua direttrice di pensiero, di valori, di comportamenti. Il nonno personificava il concetto di onestà («Io sono orgoglioso di mio nonno...») Le zie – corazzate di saggezza femminile e di scetticismo popolare e conservatore – rovesciavano il senso positivo dell'onestà in giudizio negativo. Per loro un uomo *sempre* e *comunque* onesto era un cretino, uno che faceva del male a sé e alla famiglia.

²⁴ L. SCIASCIA, *Fuoco all'anima conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 114.

«non si è mai arricchito», dice Sciascia di suo nonno, «cosa che gli veniva rimproverata dalle figlie, che lo ammiravano al tempo stesso che lo consideravano uno stupido. Stupido a essere onesto, cocciuto e incorruttibile»²⁵.

Nonostante le opinioni censorie delle zie, cresceva nel nipote un'ammirazione incondizionata verso il nonno, un uomo che aveva fatto dell'onestà la sua ragione di vita.

Tra il 1926 e il 1931 Sciascia comincerà a frequentare la scuola elementare. Questi sono, per il futuro scrittore, anni formativi fondamentali, perché viene catapultato in una condizione differente da quella familiare: inizia infatti a rapportarsi alla situazione che lo circonda, una realtà di miseria e stenti.

Ho cominciato ad andare a scuola verso i sei anni, con i figli dei contadini e degli zolfatari, ma io, figlio di un impiegato, ero vestito in maniera diversa, portavo scarpe persino d'estate. I miei compagni andavano scalzi, erano letteralmente annegati nei vestiti dei loro padri o fratelli maggiori. E che importanza aveva l'abito²⁶!

Calogero Chiarelli, suo coetaneo, conferma infatti le vistose differenze esistenti all'interno della classe tra i figli di famiglie più agiate e quelli che si trovavano a vivere in situazioni disagiate:

*Èranu vistuti miègli li figli di papà, l'antri avivamu scarpi arripizzati, cammisi arripizzati, pantaluna arripizzati, tutti pezzi èranu // parivamu na carta ggiografica. Cc'èranu li scarpara ca cunzàvanu e mintìvanu pezzi nni li scarpi*²⁷.(C.C.)

L'alunno Leonardo Sciascia, in un altro ricordo di un suo conterraneo, si distingueva molto dagli altri fin dalla più tenera età, per la sua timidezza²⁸ e per la cura nel vestire:

Lo ricordo ben pettinato con la impeccabile scriminatura, particolarmente curato nel vestire, in un'età in cui si è poco attenti all'eleganza e all'ordine. Ricordo che fui colpito dalla sua capacità di ascoltare, dal controllo nel dire e nel gestire, dalla riservatezza nei rapporti, ma soprattutto nel suo sorriso.

²⁵ M. COLLURA, *Il Maestro di Regalpetra*, op. cit., pp. 62-63.

²⁶ L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, op. cit., p. 17.

²⁷ Trad.: I figli di papà erano vestiti in maniera migliore, noi altri avevamo le scarpe rattoppate, camice rattoppate, pantaloni rattoppati, eravamo tutti con le toppe, sembravamo una cartina geografica. C'erano i ciabattini che rabberciavano e mettevano toppe nelle scarpe.

²⁸ Calogero Messina, a tal riguardo, testimonia un sentire comune, ossia che tra loro coetanei si pensasse che il fratello Giuseppe avrebbe fatto più carriera:

Noi pensavamo che l'altro fratello che si chiamava Giuseppe, che noi chiamavamo *Peppinuzzu*, avrebbe fatto strada; io pensavo che Leonardo, sempre dico per la questione della timidezza che aveva, non aveva tanta fantasia. (C.M.)

A volte le sue labbra di ragazzo si distendevano appena mostrando i denti, ma raramente si aprivano in una risata²⁹.

Prima di essere maestro, Sciascia fu, quindi, studente.

In quegli anni, nelle scuole di Racalmuto, la lingua italiana era utilizzata raramente, infatti gli alunni potevano tranquillamente esprimersi in dialetto, senza il timore di essere richiamati con rigore dai maestri.

A la scola parlàvamu lu sicilianu anchi quannu rripitivamu la lezioni, putivamu arrispunniri comu vulivamu // nun c'era bisògnu di sapiri la lingua italiana. Sa quannu nni 'mparammu nantri la lingua italiana? Quannu nni ammu surdati,³⁰ duoppu quannu vinivamu in licenza purtàvamu li patati intra,³¹ picchi parlàvamu miezzu italianu e cu è ghiè nni diciva: "purtàstivu li patati di dda ncapu"³². (C.C.)

Anche se i maestri non obbligavano gli alunni ad esprimersi in lingua italiana, cercavano tuttavia, durante l'ora di grammatica, di introdurli alla sua conoscenza; il maestro Calogero Vinci, infatti, sul registro scolastico 1928-1929, annota che faceva fare ai suoi allievi «esercizi di traduzione dal dialetto alla lingua» per stimolarne le competenze. La scuola, in ogni caso, poté continuare a far parte dell'ordinaria quotidianità soltanto di coloro le cui famiglie riconoscevano un valore alla cultura e potevano permettersene le spese:

Sciascia e l'antri, tutti chiddi ca èranu figli di papà, continuaru; chiddi scarsu nuddu studiàvamu, nun avivamu putiri capisti? Unn'è comu oi ca studianu fina chiddi furmiculi, prima no èranu i figli di papà impiegati... ed era chissa la sunata. Lu finiu li cinu e mi nni iu a zappari³³. (C.C.)

²⁹ S. PICONE, *Tra i banchi di Regalpetra Leonardo Sciascia e la sua scuola*, Racalmuto, Edizione Editoriale Malgrado Tutto, 2007, p. 38. La testimonianza è stata rilasciata da Salvatore Tulumello.

³⁰ Il servizio militare, che ha avuto in Italia carattere obbligatorio, allontanando per un certo tempo gli individui dai luoghi di origine e immettendoli in ambienti linguistici diversi ed eterogenei, ha concorso ad indebolire le tradizioni dialettali; né va passata sotto silenzio l'attività delle scuole reggimentali, cospicua soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento. L'obbligo di leva è considerato uno degli strumenti dell'italianizzazione linguistica, T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1991, p. 106.

³¹ *Aviri a patata* è un'espressione registrata in VS/III, p. 643, per intendere 'persona pigra'. In questo caso vale per 'pronuncia lenta, biascicata, innaturale'.

³² Trad.: A scuola parlavamo in siciliano, quando ripetevamo le lezioni potevamo rispondere in qualunque modo. Non c'era bisogno di conoscere la lingua italiana. Sai quando imprammo l'italiano? Quando ce ne andammo a fare i soldati. Dopo quando venivamo in licenza portavamo "le patate", perché parlavamo mezzo italiano e chiunque ci diceva: dal nord avete portato le "patate".

³³ Trad.: Sciascia e gli altri, tutti quelli che erano figli di papà, continuarono [a studiare]; di noi poveri nessuno studiava, non ne avevamo il potere, capisci? Non è come oggi che studiano anche quelli di poco conto (formiche), prima no, erano [soltanto] i figli di papà, gli impiegati, era questa la suonata: io finii le cinque classi [iniziali] e me ne andai a zappare.

Durante la frequenza dell'avviamento, oltre a frequentare la sartoria dello zio, Leonardo Sciascia farà apprendistato anche in quella di Luigi Casuccio e di Salvatore Acquista.

Con Sciascia siamo stati insieme da Casuccio che era sarto, nel periodo delle vacanze anziché andare in giro che si poteva pigliare anche una via distorta, le famiglie ci mandavano lì per farci passare tempo. (C.M.)

A quattordici anni Sciascia si trasferì a Caltanissetta con la famiglia e si iscrisse all'Istituto Magistrale "IX Maggio". Allora le magistrali si articolavano in sette anni, divisi in quattro «inferiori», corrispondenti all'attuale scuola media, poi vi era un esame intermedio che permetteva di accedere ai tre anni «superiori».

La scuola in cui Brancati insegnava e che io frequentavo era in un vecchio monastero; e nonostante avesse il nome del giorno in cui l'impero era stato proclamato – "Istituto Magistrale IX maggio" – tutti ancora dicevano "la badia". Era in una piazzetta sotto il livello della strada, una chiesetta a lato. La gradinata a due rampe che dalla strada scendeva alla piazzetta si affollava ogni mattina di ragazzi mal vestiti e pieni di freddo che addentavano voracemente "mafalde" imbottite di panelle o mortadella, in attesa che suonasse la campana³⁴.

Cambia lo spazio, da contadino a urbano, ma non cambia il contesto dei compagni di classe, almeno nei primi anni di scuola. Di seguito, invece, migliora molto il contesto, sebbene lo stesso scrittore non affronti con grande costanza gli studi:

Nel 1986, parlando ad alcuni studenti, lo scrittore confesserà di essere stato un «pessimo alunno» e spiegherà, riferendosi ai suoi studi alle magistrali: «Lavoravo poco, facevo quello che mi piaceva, devo dire che per anni sono andato a scuola senza libri, perché li portavano i miei compagni. Ho avuto un paio di professori molto comprensivi che mi facevano leggere Dos Passos, mi facevano leggere allora gli scrittori americani, e non si curavano molto del profitto, come si usava dire. Insomma, sono stato a scuola molto libero. Posso dire che non ho lavorato molto, nelle materie scientifiche qualche volta sono stato rimandato. Io spero che la scuola sia così, che consenta un margine di ozio, di libertà, perché ciascuno si scelga anche i propri maestri al di fuori della scuola»³⁵.

Il sedicenne racalmutese si sentiva in una metropoli (in quella che lui stesso definirà una "Piccola Atene"), allo stesso modo anche i suoi compagni di scuola, alcuni dei quali provenivano dalla provincia, come Stefano Vilardo di Delia:

³⁴ L. SCIASCIA, *Nero su nero*, in *Opere (1971-1983)*, a cura di C. Ambroise, Milano, Classici Bompiani, 1994, p. 666.

³⁵ M. COLLURA, *Il Maestro di Regalpetra*, op. cit. p. 68.

Nel lontano, ahimè, millenovecentotrentasette, un insperato colpo di fortuna mi sbalzò, dopo una solenne, provvidenziale bocciatura, in terza magistrale inferiore, dove divenni compagno di classe e di banco di Leonardo Sciascia, per gli amici Nanà. Gracile, timidissimo ragazzo dal sorriso amabilmente ironico e dagli occhi vivi e penetranti come quelli dei furetti, che lui, cresciuto in una famiglia di cacciatori, amava tanto³⁶.

Oltre alla presenza di Vitaliano Brancati³⁷, in quegli anni a Caltanissetta si vive un certo fermento culturale che vedrà tra i suoi protagonisti³⁸ anche Giuseppe Granata, futuro senatore del Partito Comunista, il quale, pur non essendo ancora laureato, venne chiamato ad insegnare italiano e storia nella quarta magistrale inferiore di Caltanissetta. Matteo Collura racconta un aneddoto importante sull'iniziale diffidenza di Granata rispetto al giovane studente:

Ma eccoci ancora a quel 1937 in cui lo studente universitario Giuseppe Granata viene nominato supplente all'istituto magistrale di Caltanissetta. È di novembre, l'anno scolastico già avviato. Si inizia con Pascoli, poeta che a scuola ha fortuna, dovuta a una «riduzione» (e banalizzazione) a scopi

³⁶ A. MOTTA (a cura di), *Leonardo Sciascia vent'anni dopo*, in «Il Giannone», anno VII, numero 13-14, gennaio-dicembre 2009, p. 327.

³⁷ Sciascia guardò Brancati sempre da lontano e non riuscì a istaurare con lui un rapporto di confidenza. Aspettava con impazienza le lettere al direttore scritte da Brancati su «Omnibus», leggendo le quali si ispirava all'idea di poter abbracciare anche lui la scrittura:

Brancati, dunque. Arrivava ogni mattina poco prima che suonasse la campana, scendeva la gradinata con un passo che ricordo leggermente claudicante (curioso particolare, che non riscontro nei ricordi degli altri: eppure “vedo” il suo piede destro lento e incerto sui gradini). Scuro in volto, annoiato, chiuso; e si aveva l'impressione che alla noia vera, al malumore vero, volutamente aggiungesse un che di discostante, a difendersi da ogni confidenza coi colleghi che stava per incontrare (e infatti ne aveva soltanto col preside e, fuori dalla scuola, con Pompeo Colajanni e pochissimi altri; e non è inutile, credo, il particolare che il federale fascista della provincia, il cui mantello nero aleggia nella *Noia nel 1937*, era un suo parente di Pachino). (in *Nero su Nero*, op. cit., p. 667)

³⁸ Oltre a Granata, altri maestri hanno inciso profondamente nell'educazione del giovane Leonardo: Calogero Bonavia, pastore valdese di idee antifasciste; il coltissimo Luca Pignato, al quale dovrà la lettura dei simbolisti francesi; Giuseppe Bianca, che gli farà amare Spinoza; il preside Luigi Monaco. Di quest'ultimo, in particolare, Sciascia traccia un ritratto di grande stima:

Il preside quasi sempre appariva in cima alla scala nel momento in cui la nostra vocante orda si avventava a salirla: e la sua apparizione bastava a spegnere le voci e la corsa. Si chiamava Luigi Monaco. Ne ho un ricordo talmente vivo e profondo che sempre mi capita di confrontare a lui ogni persona severa e serena, veramente colta, veramente giusta, veramente ragionevole che (raramente) incontro. Ci conosceva uno per uno, con inflessibile ma al tempo stesso indulgente giudizio. I suoi rimproveri, le sue arrabbiate, suscitavano in noi contrizioni e rimorsi. Non riuscivamo nemmeno fra noi a fingere spavalderia, dopo un suo rimprovero. (L'ho ritrovato – amico ma sempre, per me, “il preside” – dopo gli anni di scuola, quando cominciai a scrivere e poi a pubblicare: e il nostro incontro di ogni sera, nell'angolo di una libreria, quando lui è morto mi sono accorto che era la ragione per cui ero rimasto a Caltanissetta). (in *Nero su nero*, op. cit., pp. 666-667)

educativi della sua opera. Gli studenti della «quarta B» ne dovranno trattare in un tema. Ne vengono scritti sciatti e zeppi di errori. Ma a un certo punto ecco dal mucchio saltar fuori un tema che già dalla grafia s'impone per eleganza e pulizia. Non ha una correzione, e alla fine una firma: «Leonardo Sciascia». [...]

Letto il tema, che da tutti i punti di vista era da considerare ineccepibile, il giovane supplente si convinse di un plagio. Troppo lontano, quel componimento, dalla povertà d'idee e sciattezza degli altri. Cercò di scoprire da dove quel ragazzo avrebbe potuto copiare il suo tema, ma fu tempo sprecato. C'erano in quel «saggio» (così lo avrebbe definito poi Giuseppe Granata) alcune corrispondenze concettuali, del tutto legittime, con più o meno noti testi critici, ma nient'altro gli riuscì di trovare.

«Non mi frega», s'impuntò l'insegnante ed escogitò un sistema per costringere il ragazzo a scoprirsi. Senza preavviso, diede da fare un altro tema in classe e, con la scusa di averlo sorpreso a chiacchierare, fece sedere Sciascia al posto suo, in cattedra, da dove gli sarebbe stato impossibile copiare, tirar fuori qualunque cosa potesse aiutarlo. Dopo circa un'ora, in cui il supplente non aveva potuto far altro che tentare di arginare le risate ammiccanti e furbe dell'intera classe, ecco lo studente «sospettato» consegnare alcuni fogli scritti con bella grafia, senza correzioni, esattamente come il precedente tema su Pascoli. A casa, Granata confrontò i due scritti e constatò che avevano lo stesso stile, la stessa pulizia espressiva, mostravano la medesima maturità.

Non ancora del tutto convinto, il giovane docente chiese consiglio al preside (quel Luigi Monaco che tanta importanza avrebbe avuto per Sciascia quando avrebbe mosso i suoi primi passi di scrittore). Il capo dell'istituto non si mostrò sorpreso, anzi raccomandò al supplente di tenere d'occhio quel ragazzo, perché alcuni racalmutesi gliene avevano parlato come di un genio. Conseguenza: Leonardo, che sedeva in un banco in fondo alla classe, fu fatto spostare in prima fila, davanti alla cattedra. Granata tentò di dialogare con lui, di farlo parlare. E fu così che si rese conto che quel ragazzo, così abile nello scrivere, s'impappinava quando doveva comunicare a voce³⁹.

La timidezza, quindi, permane come tratto del carattere, ma nel frattempo si acuisce la consapevolezza di poter affrontare il mondo con gli strumenti della lingua e della cultura. Nella prima fase di vita, dunque, Sciascia attraverso la famiglia e all'ambiente scolastico, ha avuto l'occasione di assimilare insegnamenti fondamentali nella conoscenza sia del dialetto, parlato ogni giorno con i suoi compaesani, sia dell'italiano.

Studente schivo e maturo, compie delle scelte autonome (l'abbandono della scuola Magistrale di Caltanissetta e gli esami da esterno a Palermo; l'avversione

³⁹ M. COLLURA, *Il Maestro di Regalpetra*, op. cit., pp. 94-96.

per gli studi universitari che lo porta a lasciare la carriera accademica intrapresa a Messina)⁴⁰ e si lascia influenzare da figure improntate all'onestà e alla cultura, dal nonno sino ai suoi insegnanti nisseni. E decide di prepararsi per l'insegnamento, non per vocazione ma come possibilità di tornare a Racalmuto e lì risiedere:

Io l'ho conosciuto nel anni 1942 siamo stati a scuola privata insieme. Lui si preparava per dare l'abilitazione magistrale, io avevo fatto la scuola di avviamento professionale e mi preparavo per l'ammissione al primo magistrale superiore, il nostro insegnante era il ragioniere Russo che faceva la scuola privata; quest'ultimo era ragioniere al comune, però nelle ore libere faceva la scuola privata perché a Racalmuto c'era solo un anno di avviamento professionale non c'erano altre scuole, non c'era la scuola media né altre scuole superiori, quindi chi voleva studiare e non aveva la possibilità di potere andare ad Agrigento si preparava presso i privati e poi si davano gli esami. Lui si preparava per l'abilitazione, perché era già stato a Caltanissetta all'istituto magistrale, però poi aveva lasciato perché aveva delle discordie in famiglia e da Caltanissetta si era trasferito presso le zie qua a Racalmuto. [...] lui si preparava solo in matematica perché era debole in questa materia, mentre io e gli altri facevamo tutte le materie. (G.dF.)

Sciascia maestro: perché “la scuola veramente sia scuola”

Nel 1949 vince l'abilitazione e dopo un periodo di lavoro impiegatizio diventa maestro proprio a Racalmuto, dove lavora la sua stessa moglie, Maria Andronico⁴¹. La permanenza a Racalmuto è da lui stesso giustificata con l'attaccamento al paese:

Perché nascondere? Se ho scelto di fare il maestro, oltre a evidenti motivi economici (i miei genitori non avevano i mezzi di mantenermi all'università, e quindi ho dovuto scegliere studi rapidi e remunerativi), è stato anche per il piacere, o il gusto, di restare al paese⁴².

Qui insegnerà sino al 1957 e annoterà le sue riflessioni nei registri di classe

⁴⁰ In merito alla sua idiosincrasia nell'affrontare esami nozionistici di letteratura italiana, si cfr. L. SCIASCIA, *Fuoco all'anima*, op. cit., p. 31.

⁴¹ Nel 1944, Sciascia aveva conosciuto Maria Andronico, una maestra proveniente da Ramacca un paese in provincia di Catania, ma nata a Petralia Soprana sulle Madonie palermitane. Il suo primo incarico da insegnante, infatti, le viene assegnato proprio a Racalmuto presso la scuola elementare. Maria Andronico strinse amicizia con le zie di Sciascia, maestre come lei, frequentando spesso la loro casa. Maria e Leonardo si sposarono nella primavera del '44 a Caltanissetta con una cerimonia privata, testimone Stefano Vilardo. Lilly Bennardo, un altro caro amico dei tempi della scuola, sarà l'unico spettatore al sacramento.

⁴² L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, op. cit., p.23.

che allora erano più dettagliati dell'odierno⁴³; infatti, oltre a contenere le parti riguardanti l'elenco degli alunni e i voti di ciascuno, vi risultava inserita anche una pagina, da compilare mensilmente, formata da due colonne: da una parte venivano indicati dal docente i programmi nel dettaglio da svolgere durante il mese; la colonna affianco prevedeva invece la “*Cronaca di vita della scuola osservazioni sugli alunni*” in cui venivano annotate le riflessioni del maestro riguardanti l'andamento della classe e le variabili che avevano inciso sullo svolgimento delle attività⁴⁴.

Il “professore”⁴⁵ Sciascia varca per la prima volta nel 1949 l'uscio di un'aula, gli viene affidata la classe IV C. La sede della scuola elementare, nell'anno scolastico 1949-1950, è collocata in via Ferdinando Pini, nel palazzo che si affaccia alla piazza del Monte, a pochi passi dalla sua abitazione. L'umidità delle aule sarà la stessa lamentata sui registri del suo maestro, Calogero Vinci. La classe è formata da ventisette alunni. I suoi studenti, sono i figli dei suoi compagni di scuola, dialettofoni e poveri, costretti sino a 14 anni a istruirsi a pancia vuota:

Vengono a scuola, i ragazzi, dopo che la famiglia riceve la cartolina di precezione con citati gli articoli di legge e ricordata la multa: la posta non porta loro che di queste cartoline, per andare a scuola per il servizio di leva per il richiamo per la tassa. Spesso la cartolina non basta, il direttore trasmette gli elenchi degli *inadempienti all'obbligo scolastico* al maresciallo dei carabinieri; il maresciallo manda in giro l'appuntato, a minacciare galera e – io vi porto dentro – i padri si rassegnano a mandare a scuola i ragazzi. C'era un maresciallo che questo servizio lo aveva a cuore, mandava a chiamare i padri e sbatteva in camera di sicurezza, per una notte che avrebbe portato consiglio, quelli che più resistevano. E allora a me maestro, pagato dallo Stato che paga anche il maresciallo dei carabinieri, veniva voglia di mettermi dalla parte di quelli che non volevano mandare a scuola i figli, di consigliarli a resistere, a sfuggire all'obbligo. La pubblica istruzione! Obbligatoria e gratuita, fino ai

⁴³ Per il presente lavoro sono stati consultati i Registri della scuola elementare degli anni scolastici 1926/27, 1927/28, 1928/29, 1929/30, 1930/31, conservati a Racalmuto presso la scuola elementare “Gen. Macaluso” e i Registri degli anni 1949/50, 1950/51, 1951/52, 1952/53, 1953/54, 1954/55, 1955/56, 1956/57, conservati presso la Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto. Per lungo tempo i registri non sono stati consultabili. Alcuni stralci se ne trovano in S. PICONE, *Tra i banchi di Regalpetra*, op. cit.

⁴⁴ Due anni prima aveva iniziato il suo apostolato e la contemporanea esperienza pedagogica don Lorenzo Milani che, a San Donato Calenzano, dal 3 ottobre 1947, struttura un percorso altrettanto civile, battendo molto sul deficit linguistico e sulla necessità di farne il primo degli ostacoli da sanare. La sua missione lo spingerà a istituire una scuola popolare a tempo pieno, molto diversa nei metodi e nei tempi da quella pubblica che i suoi giovani non potevano frequentare. Cfr. V. ROGHI, *La Lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Bari-Roma, Laterza, 2017; L. AMENTA e M. CASTIGLIONE, *Leggere la Lettera. Il maestro don Lorenzo Milani 50 anni dopo*, Piccola biblioteca per la scuola, 3, Palermo, CSFLS, 2017.

⁴⁵ La forma allocutiva per indicare il maestro di scuola resterà nei piccoli centri, sino a quasi l'intero ventesimo secolo, “professore”.

quattordici anni; come se i ragazzi cominciassero a mangiare soltanto dopo, e mangerebbero le pietre dalla fame che hanno, e d'inverno hanno le ossa piene di freddo, i piedi nell'acqua. [*Le parrocchie di Regalpetra*]

Nel mese di ottobre, Sciascia compila il primo «atto d'ufficio» sul registro di classe. Sono passati pochi anni da quando era lui stesso uno studente di Raccalmuto, eppure sembra prendere una nuova consapevolezza sociale e sembra quasi stupirsi del contrasto tra "l'esperienza libresca" e la realtà scolastica. Non sono, comunque, le note di un maestro che si limita ad osservare la classe per esigenze burocratiche, ma Sciascia estende un ragionamento alla situazione socio-economica del paese e alla dimensione culturale di deprivazione complessiva:

Non è senza timore che inizio la mia opera di insegnante. La classe affidatami è numerosa il che contribuisce ad accrescere il mio disagio. A questo primo brusco contatto, l'opera educativa a cui mi ritenevo, per esperienza libresca, preparato e che perciò vagheggiavo perfetta, mi si presenta al quanto scoraggiante e difficoltosa. Difficoltà d'ordine umano, non ancora d'ordine tecnico. Il materiale umano a disposizione della mia opera non è assolutamente ideale: ragazzi che vengono fuori da un ambiente inconcepibile, tagliato fuori da ogni sviluppo; dove la conoscenza è soltanto superstizione o stramberia, lo studio ritenuto pressoché inutile (non fosse per quelle quattro parole da dover inviare a casa quando si è soldati o per quella licenza necessaria per arruolarsi). Senza dire dei bisogni economici che gravano in tale ambiente e di cui i bambini finora – niente risentono. Qui occorrono molti anni ancora perché la scuola veramente sia scuola. (Anno scolastico 1949-1950)

Tornando al registro di classe Sciascia, dopo aver sottolineato il disagio provato al suo ingresso nell'aula in quel mese di ottobre, continua dicendo:

È chiaro per me che dovrò molto faticosamente risalire la corrente ambientale che tenta di travolgere, e spesso ci riesce, l'opera educativa. Perciò dedico non poco tempo e molte conversazioni a quella che è la vita della famiglia di ciascun ragazzo: li ascolto raccontare quello che vogliono della loro vita, del lavoro dei genitori, di quello che i genitori possiedono o non possiedono. Mentalmente cerco di formarmi come uno schedario della classe: una carta di identità psicologica per ciascuno. Penso che così riuscirò a seguire meglio le loro reazioni a quello che sarà il mio lavoro nell'educarli e nell'istruirli.

Nel mese di novembre Sciascia entra nel vivo della didattica, notando la predisposizione dei suoi alunni verso l'aritmetica e le loro deficienze nelle materie letterarie. In questo mese ha inizio la refezione scolastica, la ragione per cui molti alunni amano la scuola, Sciascia annota sul registro:

Noto negli alunni una certa disposizione all'aritmetica; ed una assoluta negazione per ciò che riguarda la lingua, la storia, la geografia. Capire il tempo che si fa storia e la storia che si fa lingua – capirlo s'intende, nella maniera più elementare e più povera – è cosa che sta nettamente al di là di ogni loro capacità. Nel libro di lettura dello scorso anno, c'è il racconto di

qualche avventura d'Ulisse – dal cavallo di Troia ai Ciclopi ed al ritorno ad Itaca – e ciò li interessa immensamente. Vogliono sempre rileggere queste avventure. Tra l'Odissea e gli album delle avventure a fumetti, non fanno differenza alcuna.

Il dieci di questo mese ha avuto inizio la refezione scolastica. Soltanto dieci ragazzi potranno essere assistiti nella mia classe. Ma tutti vogliono andarci, e a parità di condizioni, stabilisco dei turni. La voglia dei ragazzi, di tutti i ragazzi, di andare a fruire della refezione, eloquentemente mi dice delle loro condizioni economiche. È un indice che incide su quello che è il profitto scolastico di ciascuno in particolare e della classe in generale. Educare ed istruire, è indubbiamente compito più facile in una società non così economicamente minorata. Perciò – prima difficoltà – quella di impartire una educazione civile. I precetti morali istintivamente ed automaticamente trovano l'adesione del ragazzo; il grande patrimonio del Cristianesimo è ancora la ricchezza dei diseredati.

Ma le norme civili stentano ad apprenderele: lo stato, le sue leggi, i diritti della maggioranza e quelli della minoranza – da me accennati in una conversazione – sembrano così lontani ed inafferrabili. (Anno scolastico 1949-1950)

Il problema linguistico (un'“assoluta negazione”, sic!) è un problema legato alla fame⁴⁶, alle condizioni economiche, non alle intelligenze che, infatti, emergono laddove non ci sia l'ostacolo linguistico, ad esempio nella matematica: La deficienza capitale di questi ragazzi sta soprattutto nella lingua. Quale strumento ostico è per loro il linguaggio. Adoperano il dialetto con spontaneità, con precisione, con ricchezza di espressioni: e vorrei che, non dico la spontaneità, ma almeno la precisione toccasse un po' alla lingua che faticosamente tento di formare in loro. Certe loro espressioni a volte mi sorprendono per la “letterarietà”. Uno scrive: “I campi cominciano a verdicare”. Mi chiedo dove avrà trovato quel “verdicare” tanto letterario. Ma il fatto è che lo ha trovato soltanto nella sua inesperienza della lingua in cui io li faccio scrivere e parlare: lo ha trovato proprio dove trova certe impossibili coniugazioni di verbi, certe strambe dichiarazioni di aggettivi. L'aritmetica è invece una loro vecchia passione. La geografia astronomica non li stupisce, come io invece credevo sarebbe accaduto. L'idea dello spazio infinito e degli astri, è cosa che non comprendono. Non hanno curiosità scientifiche, ma soltanto umane. È il momento della storia. (Anno scolastico 1950-1951)

Leit motives sono la refezione scolastica, l'indifferenza delle famiglie che, al più richiedono al maestro la “correzione manuale”, il freddo in aula, il lavoro dei ragazzi nei campi, la perdita di tempo delle esercitazioni ginnico-corali, l'orario meridiano e antimeridiano, la “smemoratezza” prodotta dalle lunghe

⁴⁶ Nel registro di novembre del 1951, così annota: «Quando c'è, in una famiglia, il problema del pane, è ovvio non esista il problema della scuola».

pause natalizie ed estive, la ripetenza inutile degli “irrecuperabili”. Le famiglie di estrazioni media, non sono da meno, in quanto considerano la scuola strumentale alla realizzazione sociale, non alla crescita di umanità e competenze:

Ora che questi ragazzi posso dire di conoscerli bene, mi appare chiaro che il loro disinteresse per la scuola ha origine dall'eguale disinteresse che trionfa nelle loro famiglie. Anche coloro che appartengono a famiglie che ancora credono nella dignità degli studi, almeno in apparenza, denunciano in modo evidente tale disinteresse: perché non è alla dignità concreta degli studi che credono, ma a quella astratta e sciocca dignità che credono provenga all'uomo dal diploma conseguito o dal posto che occupa o dallo stipendio che riscuote. Anche espressamente chiamati i genitori raramente vengono da me per informarsi su quel che i loro figli fanno a scuola. Quando vengono, quasi quasi sono disposti a dar torto al maestro e ragione ai figli. (Anno scolastico 1952-1953)

Conoscendo dall'interno la situazione dei suoi compaesani, non impone di parlare in italiano, ma cerca di condurre gli studenti al ragionamento per incuriosirli, usando tutte le discipline. Relativamente alla storia deve limitarsi dal commentare fatti di cronaca e della storia recente, posto il divieto di “sospendere il giudizio sul fascismo” e non parlare della guerra, tanto che non viene celebrato neanche il decimo anno della Resistenza (mentre si chiede di festeggiare il 150° di Andersen)⁴⁷:

L'incubo dell'ispezione, del parlare di politica – ma la politica è la vita, se ne doveva parlare anche a scuola – invece no, non se ne doveva parlare. Questo non era motivo da incentivare l'amore alla scuola, tutto questo che i programmi proibivano e le ispezioni minacciavano⁴⁸.

In classe, in ogni caso, vige una grande elasticità nell'uso dei codici. Non emerge in nessuna testimonianza una particolare censura sul ricorso alla lingua madre:

U prefessuri parlava in italianu ne ca nun lu capivamu, lu capivamu picchè anchi poi liggivamu e la lezioni la scrivivamu, ne ca la putivamu scriviri in dialettu, la dettava e la scrivivamu, tranni ca per esempio vuliva liggitu nni lu sillabariu qualchi frasi c'averamu a spiegari si l'avivamu caputu o no, nni faciva leggiri e si nun capivamu nni lu spiegava iddu⁴⁹. (S.M.)

⁴⁷ Lo segnala nel registro di aprile 1955.

⁴⁸ L. SCIASCIA, «*In un certo senso sono stato un pessimo maestro*», in S. PICONE, *Tra i banchi di Regalpetra*, op. cit., pp. 75-76. Nei Registri consultati se ne parla nell'anno scolastico 1954-1955. Marzo.

⁴⁹ Trad.: Il maestro (professore) parlava in italiano. Non è che non lo capissimo, lo capivamo, perché noi leggevamo, scrivevamo i compiti (la lezione). Di certo non avremmo potuto scriverla in dialetto. Lui dettava e noi scrivevamo. A meno che non volesse letto qualcosa sul sillabario che noi poi dovevamo spiegare per fargli vedere se avessimo capito. Se non capivamo ce la spiegava lui.

Quasi sempre, l'italiano si usava pochissimo. Quel poco che si ripeteva si ripeteva in italiano ma soprattutto si parlava in siciliano, tutto veniva imparato a memoria e quindi ridetto non c'era un grande sapere dal punto di vista italiano e pertanto quello che si sapeva si diceva a memoria cioè dentro la classe non si parlava in italiano come ora, che poi secondo me è sbagliato io non condivido il fatto di genitori che assolutamente pressano i figli «bisogna parlare in italiano», invece bisogna parlare in italiano e in siciliano anzi prima siciliano e poi italiano. (G.L.)

Positiva è, a suo stesso avviso, l'introduzione di una legge scolastica legata all'insegnamento di argomenti regionali⁵⁰:

Cominciando ad introdurre nello svolgimento del programma le innovazioni volute dalla Regione, ho dato ai ragazzi, da tradurre e mandare a memoria, una bellissima poesia del Meli: tre strofette tratte da "L'autunno". Le novità delle cose e l'immediata comunicabilità del linguaggio, hanno prodotto il loro effetto. L'indomani tutti sapevano la poesia, la recitavano rispettandone – cosa insolita nella recitazione di poesie in lingua – le pause e il tono. L'esercizio di traduzione è poi utilissimo. (Anno scolastico 1951-1952)

Ma nel 1952 ancora annota:

L'insegnamento della lingua è il punto più scabroso della nostra scuola – dico della scuola dei nostri paesi, dove i ragazzi non leggono mai un giornale (e anche i loro padri), non vanno al cinematografo, non concepiscono che la lingua italiana possa essere strumento di espressione quotidiana. (Anno scolastico 1951-1952)

Alla base non c'è soltanto il problema linguistico, ma quella stessa timidezza di classe che don Lorenzo Milani riscontrava nei suoi "montanari" e che frenava dall'esprimere sentimenti, riflessioni, ricordi, per quanto nella loro lingua madre:

Anche i migliori della classe non rispondono – e c'è da aspettarselo – ai miei tentativi di avviarli alla composizione. Credo che le difficoltà persisterebbero in loro anche se li invitassi a comporre in dialetto (ammesso fossero in grado di fissarlo graficamente): infatti, anche se dico loro di esprimere con parole proprie, anche dialettali, il brano che io ho spiegato e che hanno più volte letto, sempre si arrestano smarriti. (Anno scolastico 1954-55)

⁵⁰ La stessa Amministrazione Regionale, all'indomani dello Statuto, con un Decreto Presidenziale (10 luglio 1951) provvide a emanare una «Modifica ai programmi delle scuole elementari della Regione Siciliana». Il Decreto conteneva altresì i programmi delle cinque classi, formulati con una costante attenzione al retroterra culturale e linguistico dei bambini. Nel 1955 il Decreto venne annullato. Cfr. M. CASTIGLIONE e R. SARDO, *Lingua, dialetto e scuola*, in a cura di G. RUFFINO, *Lingue e culture in Sicilia*, Palermo, CSFLS, 2013, pp. 496-565.

Sono molte, negli anni, le segnalazioni circa la difficoltà del parlare, scrivere e pensare in lingua italiana degli studenti. Si prenda una singola annualità⁵¹:

Lentamente osservo che vanno riprendendosi per quanto riguarda il calcolo, ma restano fermi alle loro mostruosità ortografiche. (Anno scolastico 1951-1952. Ottobre)

non accenna a migliorare il loro modo di lettura, la loro ortografia – e non dico delle loro capacità di costruire un pensiero, di riferire su una cosa vista o ascoltata. Ho detto loro di scrivermi quel che avevano visto nella festa, dedicata alla Madonna delle Grazie: l'ho chiesto, prima oralmente, a ciascuno di loro, ho corretto le loro espressioni, altre ne ho suggerito. Ma, allo scrivere, non sono andati oltre un elenco di nomi senza nesso, affastellati sulla pagina in confusione ortografica terribile. (Anno scolastico 1951-1952. Novembre)

[...] la solita meccanicità di ripetizione nelle nozioni storiche e geografiche, una prevalente incertezza nel riconoscimento delle parti grammaticali finora studiate. (Anno scolastico 1951-1952. Febbraio)

Il fatto che spesso devo tornare ad affrontare punti del programma già superati, mi fa notare lo scarso profitto che una parte della classe, e qualche volta la classe intera, ha tratto da tutte le ripetizioni e da tutti gli esercizi fatti. Ciò mi accade soprattutto con la grammatica, la storia e la geografia. [...] Ho notato un certo miglioramento nella esposizione e nella composizione: nel senso che le tre e le quattro proposizioni che di solito scrivono, cominciano ad avere quel nesso logico che prima non avevano. Anche nel dettato, la maggior parte degli alunni dimostra più sicurezza ortografica. Ma c'è un gruppo che resta fermo alle caotiche incertezze di prima. (Anno scolastico 1951-1952. Marzo)

Gli alunni hanno acquistato una particolare sicurezza nel riconoscimento pratico delle cinque parti del discorso studiate e nelle risoluzioni di problemi con due o con tre operazioni. Eguale sicurezza non mostrano nel saper ricomporre con parole loro un racconto, un capitolo di storia, etc. (Anno scolastico 1951-1952. Giugno)

Priorità necessaria gli sembra, ancor prima di quella di usare la lingua italiana, quella di comprendere il mondo e riuscirne a darne una spiegazione critica. Per questo i suoi ex alunni, che ricordiamo sono bambini di scuola elementare, ribadiscono molto spesso la consuetudine di Sciascia di focalizzare sugli aspetti importanti e sulla capacità di farne sintesi, senza ripetizioni sterili e passive:

⁵¹ Nell'anno scolastico 1951-52, il terzo per Sciascia, gli viene affidata una terza classe formata da 29 alunni. La prima difficoltà che si presenta al Maestro è quella di eguagliare le conoscenze didattiche di ciascun allievo, perché si trova innanzi alunni provenienti da due classi diverse; inoltre annota il danno prodotto dall'alternanza ricorrente tra turni antipomeridiani e pomeridiani; infine, segnala con grande strazio la progressiva riduzione del numero degli alunni, o per cause da attribuire a fisiologica dispersione o per via dell'emigrazione che sradicava interi nuclei familiari. Il Maestro, durante le lezioni di geografia, notando l'intesse dei suoi allievi sull'argomento, si soffermava sulle nazioni straniere, in particolare sul Belgio e sul Canada mete ambite dagli emigranti racalmutesi.

Nni faciva fari li temi e quannu nni dava lu tema e cci lu presentàvamu di quattru rigghi a cumegghiè, ci ristava mali vuliva cosi cchiù concreti. Poi nni faciva fari anchi riassunti: nni dava na pagina di leggiri, nantri nun avèramu a scriviri tutta la pagina, ma avèramu a scriviri diciamo il nocciuolo, il significato di la pagina, cci ivamu cchiossà di na vota, fina ca capivamu qualche cosa e cci la scrivivamu⁵². (S.M.)

In maniera analoga a don Milani, Leonardo Sciascia non sostiene i momenti di svago, soprattutto quando questi non apportano alcun miglioramento nelle condizioni generali dei suoi ragazzi e si riducono a crassa comicità o giochi violenti. Se al cinematografo vengono portati, almeno che sia per un prodotto di buona qualità. Ma questo non accade e il Maestro annota con amara critica:

In questo mese c'è stata una proiezione cinematografica per la scuola: "I Promessi Sposi". È superfluo dire dell'inopportunità di mettere dinanzi agli alunni un così scadente e deleterio prodotto artistico: ma almeno un vantaggio poteva cavarsene, quello di presentar loro i costumi (abiti, ambienti e abitudini) del '600 spagnolo. Ho intrattenuto perciò la classe in conversazioni preparatorie, sempre sottolineando che il film è riuscito bruttissima cosa, nei riguardi del gran libro. E mi propongo, appena studieremo il periodo della dominazione spagnola, di leggere in classe qualche brano del romanzo. (Anno scolastico 1951-1952)

Al termine di un anno con una classe particolarmente problematica e deludente, Leonardo Sciascia maturò il proposito di scrivere una "cronaca" più dettagliata rispetto a quella che compilava mensilmente:

Nel 1954, sul finire dell'anno scolastico, mentre compilavo quell'atto d'ufficio che è, nel registro di classe, la cronaca (appena una colonna per tutto un mese: ed è, come tutti gli atti di ufficio, un banale resoconto improntato al tutto va bene), mi venne l'idea di scrivere una più vera cronaca dell'anno di scuola che stava per finire. E la scrissi in pochi giorni, e qualche pagina a scuola, mentre i ragazzi disegnavano o risolvevano qualche esercizio di aritmetica⁵³.

In realtà i registri sciasciani sono ben lontani dall'occultare i problemi educativi: si fa spesso riferimento alla condizione di miseria, al disinteresse delle famiglie, alle istituzioni cieche, alla inadeguatezza degli edifici, ai programmi imposti dal ministero del tutto avulsi dalla realtà, all'impossibilità di recuperare

⁵² Ci faceva fare i temi e quando ci dava un tema e glielo presentavamo di quattro righe scritte alla meno peggio, ci restava male, voleva cose più significative (concrete). Poi ci faceva fare anche i riassunti: ci dava una pagina da leggere, ma noi non dovevamo ripetere tutta la pagina, ma dovevamo scrivere il nocciuolo, il significato della pagina, ci andavamo più volte sino a quando non capivamo qualcosa e la scrivevamo.

⁵³ L. Sciascia, *Le Parrocchie di Regalpetra*, op. cit., p. 3. Nell'autunno il manoscritto venne inviato a Italo Calvino che lo passò alla rivista «Nuovi Argomenti». *Le Cronache scolastiche* furono pubblicate nel numero 12, gennaio-febbraio 1955.

i ripetenti a causa delle lunghe pause didattiche.

Lo stesso Sciascia non sa dare di sé una valutazione, però nei ricordi annota di essere stato senza dubbio un pessimo maestro per i Direttori didattici, ma forse un sufficiente maestro per i suoi allievi:

Gli esami sono vicini. Qualche giorno ancora, e questi ragazzi lasceranno per sempre la scuola – almeno la maggior parte, che non continuerà gli studi. – Non so che ricordo avrò lasciato in loro. Io ricorderò loro come i miei primi alunni: forse non eccessivamente disciplinati, in gran parte senza gran voglia di studio – ma certamente vivi, liberi, inventivi. Mi auguro che nella vita possano e vogliano essere uomini egualmente liberi e sinceri.

Mi auguro, comunque, che la vita faccia per loro quel che pienamente non son forse riuscito a fare io. (Anno scolastico 1952-1953)

Sciascia sa che la fortuna o il caso sono alla base delle concrete possibilità di crescita culturale e lo vede comparando i suoi studenti alle figlie, ormai coetanee dei bambini a cui insegna:

Io penso – se fossi dentro la cieca miseria, se i miei figli dovessero andare a servizio, se a dieci anni dovessero portare la quartara dell'acqua su per le scale lavare i pavimenti pulire le stalle; se dovessi vederli gracili e tristi, già pieni di rancore; e i miei figli stanno invece a leggere il giornalino, le favole, hanno i giocattoli meccanici, fanno il bagno, mangiano quando vogliono, hanno il latte il burro la marmellata; parlano di città che hanno visto, dei giardini nelle città, del mare. Sento in me come un nodo di paura. Tutto mi sembra affidato ad un fragile gioco; qualcuno ha scoperto una carta; ed era per mio padre, per me, la buona; la carta che ci voleva. [*Le Parrocchie di Regalpetra*]

L'attenzione per gli alunni, lo spinge ad annotare anche elementi non strettamente didattici:

Gli alunni Morreale e Puma in questi ultimi tempi, nonostante i miei sforzi, si dimostrano irrecuperabili. Mentre un certo miglioramento è da notare in Volpe, che puntualmente mi ripete ora le lezioni e si sforza di lavorare sui compiti. Volpe appartiene a una famiglia poverissima: appena finita la scuola va vendendo per le strade le verdure di campo che il padre, disoccupato, va raccogliendo.

A Volpe e Sole il patronato scolastico ha regalato indumenti. (Anno scolastico 1955-1956. Marzo)

Proprio Luciano Volpe, nella sua intervista evidenzia l'attenzione di Sciascia per le necessità alimentari di tutti, non soltanto dei massimamente indigenti, purché questo "scambio" coincidesse con un maggiore impegno scolastico. Così ricorda:

A chi era più meritevole, per esempiu ci duvivanu iri per esempio dodici

picciliddi duvìvanu iri a la refezioni, però di chiddi ca eranu un po' poveri, poi altri due chi era il più meritevole li sceglieva e ci li metteva extra, ameci di dudici ci nni mannava quattordici per cui cu si interessava anchi a studiaru aviva occasioni di iri a mangiaru vidè ca tannu davanu... però c'era un odori quannu cucinàvanu iddi c'era un odore bellissimo daveru, pasta e fasola e nni davanu un bellu cichiruni d'alluminu nni l'incchivanu chini chini di pasta cavatunedda gruossi accusi e fasola, qualchi paninu, qualchi formagginu⁵⁴. (L.V.)

Eppure nessuno dei suoi ex alunni testimonia di aver mai immaginato che dietro all'aspetto buono e conciliante del loro maestro ci fosse il preludio di altri e più prestigiosi ruoli:

Tannu nun si sapiva ca scriviva. Ma cu si lu putiva 'mmaginaru ca duviva addivintari accusi, nun lu putivamu immaginaru mai, chissu dopu in seguito si è venuto a conoscenza ca iddu era scrittore, quannu nantri ivamu a li superiori⁵⁵. (L.V.)

Di certo tutti i testimoni avvertivano l'anomalia di un docente che mai ricorreva alle punizioni fisiche:

L'impressioni comu alunnu ca mi resta è ca era diverso dagli altri. Picchè passau la terza e abbuscau, a la secunna abbuscau, iu a la quarta e a la quinta nun abbuscau cchiù⁵⁶. (S.M.)

Mi ricordo uno della III elementare che faceva mettere con le mani infreddolite di allora sul banco e in più bacchettate, quella era una cosa terribile. Nardu Sciascia queste cose non le usava. (G.L.)

Una vota vinni u prefessuri Matina a fari tri quattru iorna di supplenza e poi quannu turnà lu prefessuri Sciascia chistu ci dissi: «Nà, accusi li mpari sti carusi nun ci nni dū gargiati picchè nun ci dū quattru gargiati» e iddu ci dissi «nun c'è bisuognu di gargiati cu li casusi mia cu li buone

⁵⁴ Trad.: A chi era più meritevole, per esempio avrebbero dovuto andare dodici bambini, in dodici dovevano avere accesso alla refezione, però soltanto di quelli poveri, poi due li sceglieva lui: chi era più meritevole lo inseriva extra. Invece di dodici ne mandava quattordici, per cui chi si interessava a studiare aveva anche occasione di andare a mangiare che allora davano... però c'era un [buon] odore quando cucinavano loro, c'era un odore davvero buonissimo, pasta e fagioli e ci davano una bella ciotola d'alluminio che riempivamo ben colma di pasta, ditalini grossi così, con i fagioli, qualche panino, un po' di formaggio.

⁵⁵ Allora non si sapeva che scrivesse. Ma chi avrebbe potuto immaginarlo che sarebbe diventato così [famoso], non lo avremo immaginato mai. Questo si venne a conoscere dopo, che lui fosse uno scrittore, quando noi [già] andavamo alle scuole superiori.

⁵⁶ Trad.: L'impressione che mi rimase in qualità di alunno [di Leonardo Sciascia] era che fosse diverso dagli altri. Perché frequentai la terza e presi botte; in seconda presi botte; io in quarta e in quinta elementare non presi più botte.

*maniere, nun n'hannu bisuognu di gargiati*⁵⁷. (G.S.P.)

Una volta, però, mi punì. Scrisse il mio cognome sul cappotto che indossava il compagno che stava davanti a me, Salvatore Picone Chiodo. Sciascia si arrabbiò molto e mi fece fare, per punizione, quattro o cinque pagine di lettura. Puniva così il maestro Sciascia, non aveva modi sgarbati con noi ragazzi, mai uno schiaffo. Quando lasciai la scuola mi regalò dei libri e disse a mio padre che doveva farmi continuare gli studi e che se non avesse avuto i mezzi per farlo, lui sarebbe stato sempre a disposizione.⁵⁸

Il maestro Gaetano Franco che sostituisce il collega frequentemente assente durante il suo ultimo anno di attività, l'anno scolastico 1956-57, ricorda Sciascia con le seguenti parole:

Quando lo vedevo a scuola se ne stava sempre a scrivere, con gli occhi puntati su quei fogli. Ogni tanto alzava lo sguardo sui ragazzi, qualche occhiata, e poi di nuovo a scrivere. Una volta gli dissi che su i suoi silenzi si potevano scrivere libri interi. Lui accennava un leggero sorriso... Quando suonava la campanella usciva esasperato – “Non mi dire niente!” – mi diceva, e allargava le braccia sconfitto. Non riusciva a sfogarsi. La sua era una contraddizione: voleva davvero insegnare ai nostri poveri ragazzi, ma era costretto dalla passione dello scrivere e a pensare ad altro. Una contraddizione, appunto.⁵⁹

L'ultimo anno sarà contrassegnato, infatti, da assenze frequenti legate alla sua attività di scrittore, ma ciò non accadrà senza il rimpianto dei suoi allievi:

Due o tre mesi prima che la scuola finiva con gli altri professori non si andava più a scuola, con lui invece ero felice di andarci fino alla fine dell'anno, poi sfortunatamente per me il '57 è stato il suo ultimo anno di insegnamento, altrimenti io avrei continuato con lui. Sfortunatamente l'ho perduto come anche tutta la classe l'ha perduto, *pirchi duoppu nni tammu* con l'altre persone *ca nun nni piacivanu*. Si lui continuava anche io avrei continuato la scuola con lui, ma sfortunatamente lui ha finito. (E.P.)

4. Maestro oltre l'insegnamento?

Le motivazioni che spinsero Leonardo Sciascia ad abbracciare l'insegnamento, sono, a suo dire, utilitaristiche e, in fondo, semplici: restare nel suo paese, con la moglie, vicino alla città in cui aveva studiato e aveva creato rapporti di affetto e stima, con molto tempo libero da dedicare ai suoi studi. La pratica gli dovette

⁵⁷ Una volta venne a fare quattro giorni di supplenza il maestro (professore) Mattina e poi, quando tornò il maestro (professore) Sciascia, lo rimproverò: «Leonardo, così insegni a questo ragazzi? Non gli dai due ceffoni, perché non gli quattro ceffoni?» E lui rispose: «con i miei ragazzi non c'è bisogno di dare ceffoni, ma di buone maniere, non di ceffoni».

⁵⁸ S. PICONE, *Tra i banchi di Regalpetra*, op. cit., p. 62. Testimonianza di Calogero Craparo.

⁵⁹ S. PICONE, *Tra i banchi di Regalpetra*, op. cit., pp. 67-68.

apparire assai lontana da quella immaginata se, dietro lo schermo letterario de «Le cronache scolastiche», confesserà:

Non amo la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro. Non nego però che in altri luoghi e in diverse condizioni un po' di soddisfazione potrei cavarla da questo mestiere d'insegnare. Qui, in un remoto paese della Sicilia, entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie.

Sorprende, quindi, ritrovare, lungo il corso della sua lunga opera di scrittore e intellettuale, un costante richiamo a quei pochi anni di scuola.

Vincenzo Consolo riporta una dichiarazione sciasciana sulla motivazione che lo ha condotto a divenire scrittore:

«Chi sei?» domanda Danilo Dolci a Leonardo Sciascia durante il dibattito tenutosi al Circolo Culturale di Palermo il 15 aprile 1965. E Sciascia risponde: «Sono un maestro delle elementari che si è messo a scrivere libri. Forse perché non riuscivo ad essere un buon maestro delle elementari. Questa può essere una battuta, ma per me è una cosa seria»⁶⁰.

L'articolo di Consolo continua «Inadeguato, inincisivo come si sente nell'insegnare, si mette a scrivere (ma Sciascia aveva già pubblicato, le Favole della dittatura nel 1950 e La Sicilia, il suo cuore nel 1952) e scrivere per lui, impugnare la penna, è come impugnare la spada, l'affilata, lucida e luminosa spada della ragione per dire, denunciare e quindi combattere i mali della società, le ingiustizie, le offese all'uomo, alla sua dignità.»

La consequenzialità e il legame intimo tra le due professioni è ribadita sempre da Sciascia: elemento comune è l'etica, il principio del bene:

D.L. [...] Ecco, vorrei mi dicessi di te maestro elementare ora che sei maestro come scrittore [...].

L.S. [...] Ma tu mi domandi del maestro elementare. Direi, ecco, che lo sono ancora: non riesco a concepire lo scrivere se non come buona azione⁶¹.

Lo stesso Sciascia in *Nero su nero* afferma:

[...] è che sono sempre, facendo letteratura o parlandone, un maestro di scuola⁶².

Non sarà quindi un caso se in diverse opere appariranno figure di maestri, professori, precettori e se a questi sarà spesso affidato il compito di leggere la

⁶⁰ V. CONSOLO, *Ci mancano la penna e la spada di Sciascia*, in «Liberazione», 2 dicembre 2004.

⁶¹ L. SCIASCIA – D. LAJOLO, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling e Kupfer editori, 1981, pp. 39-40.

⁶² L. SCIASCIA, *Nero su nero*, op. cit., p. 763.

realità, indagare l'animo umano e i contesti sociali, con strumenti via via sempre più profondi e completi⁶³.

Sarà certamente effetto della sua fatica di maestro, che pragmaticamente sente la difficoltà di veicolare pensiero e conoscenza, senza lo strumento della lingua, ciò che lo spingerà a negare che il dialetto possa essere usato nelle “opere di pensiero”.

Nelle domande poste da Walter della Monica nel 1976 per definire lo stato dell'arte dei dialetti in Italian nelle percezioni di studiosi e scrittori, Leonardo Sciascia sostanzialmente dichiara che:

Il monolinguisimo dialettale è un residuo della cultura contadina e quindi decisamente da superare;

La conoscenza metalinguistica del dialetto è un dato culturale che serve a comprendere meglio la storia;

Occorre accettare la avanzata incalzante della lingua e la ritirata dei dialetti, senza alcun rimpianto rispetto al nuovo monolinguisimo italofono dei giovani.

Eppure, all'ultima domanda dell'intervistatore circa le sorti del dialetto, risponde con una valutazione che lo porta a riflettere sulle nuove generazioni e sul dato contraddittorio che vede da un lato l'ineluttabilità della scomparsa dei dialetti e dall'altra l'avanzata di un codice storico, plastificato, asettico, che probabilmente non potrà costituire il fondamento di alcun nuovo pensiero:

Io sono molto attaccato al dialetto, lo parlo quasi sempre: ma non farei nulla perché i giovani tornassero ad usarlo. [...] Mi pare di notare come alla scomparsa del dialetto corrisponde la tendenza alla formazione di un lessico particolare, di un gergo esclusivo, fatto di parole senza etimo alcuno e per me senza senso⁶⁴.

L'esperienza di vita, quindi, se da un lato gli conferma che senza il possesso linguistico non vi sia articolazione argomentata, dall'altro lato lo porta amaramente a constatare che non è con la cultura e la lingua che nasca la possibilità ad ascendere a ruoli sociali di potere da cui incidere con orientamenti di giustizia, ragionevolezza e libertà. Proprio nel solco di questa contraddizione si inserisce una battuta all'interno di *Una storia semplice*, fatta pronunciare dal professor Carmelo Franzò alla volta del Magistrato, suo ex alunno:

«Posso permettermi di farle una domanda?... Poi gliene farò altre, di altra

⁶³ Dal ritratto autobiografico de *Le parrocchie di Regalpetra* (1956), al professor Frangipane della commedia in tre atti *L'Onorevole* (1965), al Laurana, docente di italiano e storia, di *Ciascuno il suo* (1966), al precettore don Antonio di *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977), al Franzò di *Una storia semplice* (1989).

⁶⁴ W. DELLA MONICA, *I dialetti e l'Italia. Inchiesta fra scrittori poeti sociologi specialisti*, Milano, Pan 1981, pp. 40 e 42.

natura... Nei componimenti d'italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo. Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?».

«Perché aveva copiato da un autore più intelligente»⁶⁵.

Il magistrato scoppiò a ridere. «L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...».

«L'italiano non è l'italiano: è il ragionare » disse il professore. «Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto».

La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio.

⁶⁵ Il passaggio del romanzo sembra rifarsi ad un evento aneddotico che lo vide coinvolto e che ci è stato testimoniato da Guglielmo Schillaci, ultimo dei maestri di Regalpetra, morto il 18 gennaio 2018. L'etnotesto testimonia nel suo *switching* continuo tra italiano e dialetto, la dimensione colloquiale e dialettale del dialogo tra i due amici, e quella formale (in italiano) inizialmente con la raccoglitrice e, nel ricordo, con la professoressa:

Io ho avuto una cosa con Leonardo Sciascia. Leonardo Sciascia frequentava qua il Circolo giovane però lui aveva vinto un concorso a Palermo *Pirandello e il pirandellismo* è risultato il secondo alla premiazione, io avevo una professoressa ad Agrigento che si chiamava Lacotalorda, una professoressa che era un terrore questa ci assegna un compito «leggete un'opera di Pirandello e fate un riassunto, avete tempo una settimana» *nantri viaggiavamo altru ca leggiri Pirandellu! Allora iu al Circulu ca era iusu allora e cci dissi "Nanà tu ca Pirandellu l'ha ntesta scrivimi qualchi cosa" allora iddu piglià un fogliu di lu tavulu unni i giocatori giocàvanu a scala quaranta*, e scrisse *Il fu Mattia Pascal* in una facciata e dissi «*perfettu portaci chistu*» iu «*grazi Nanà*» e mi nni iu. *Però strada facendo mi dissi «ch'e fari cu una pagina iu, ora chidda voli un quadernu?» Lu liggiu, bella era e dissi «ora scrivu largu largu un rigu sì un rigu no» e fici na facciata e mezzu di lu quadernu. Arrivau a la scola poi quannu consegnammo li quaderni cu tutti i miei compagni, quannu arrivà a mia idda chi faciva li sfogliava così e diceva «poi vi porterò il risultato», comu vitti chiddu miu «ecco la bestia» mi dissi «in una facciata scrive un'opera di Pirandello». Allora poi aspittava e pinsava «chissà chi ava scriviri ora chidda!» e chiamava e chiamava ma a mia nun mi chiamava poi quannu arrivà mi dissi «chi te l'ha scritto?» «io, non la vede la calligrafia?» e disse «il compito merita dieci, però io ti do due». E io ho fatto l'errore di aver strappato il manoscritto, perché era un documento bello, una capacità riassuntiva...*